**Scheda 7** **- La vita nuova in Cristo risorto (Rm 6)**

L'annunzio della giustificazione mediante la fede, senza le opere della legge (cf. 3, 28), poteva facilmente suscitare, in un ambiente influenzato dall'esperienza religiosa giudaica, forti perplessità. Mancando un preciso richiamo alla legge, il cui scopo è quello di frenare gli impulsi egoistici del cuore umano, l'appello alla giustizia salvifica di Dio non equivale ad aprire la strada verso il libertinismo? In realtà vi erano a Roma dei cristiani che interpreta­vano in questo modo il messaggio di Paolo, attribuendogli il principio secondo cui l'uomo è libero di fare il male, perché da esso, in forza della misericordia divina, verrà comunque un bene.

Egli aveva già respinto sdegnosamente questa interpretazione del suo pensiero (cf. 3,8). Ma ora riprende più in profondità questo tema per dimostrare che la giustificazione median­te la fede elimina alla radice anzitutto il peccato con le sue conseguenze, prima fra tutte la morte (c. 6), e poi anche la legge, che non ha saputo opporsi ad esso in modo efficace (c. 7). Infine si appella all'esperienza cristiana, illuminata e guidata dallo Spirito, dalla quale appare che effettivamente la fede è capace di sradicare il peccato dal cuore dell'uomo, facendolo così passare dalla morte alla vita (c. 8).

Nel mondo biblico la comunione con Dio, che deriva dalla fedeltà a lui e dall'obbe­dienza ai suoi comandamenti, è sentita come la fonte di una vita piena e felice; la morte invece diventa il simbolo della lonta­nanza da Dio e di tutti i mali che ne deriva­no, compresa naturalmente la morte fisica (cf. Gn 3,19; Dt 30,15; Ez 18,20.21; Sap 2,23-24). In questo orizzonte si fa strada al tempo dei Maccabei (II sec. a.C.) l'attesa della risurrezione finale (cf. 2Mac 7,9.14.23; Dn 12,2-3), che comporta non il ritorno ad una vita materiale e terrena, ma l'incontro pieno e definitivo con Dio all'interno di un popolo rinnovato.

Anche per Paolo la morte è una diretta conseguenza del peccato (cf. Rm 1,32) che è stato introdotto nel mondo dal primo uomo (cf. Rm 5,12.14); quando però il peccato è stato vinto da Cristo mediante la sua morte e risurrezione, ad esso è subentrata una vita nuova, che raggiungerà la pienezza quando i credenti parteciperanno alla sua risurrezione (cf. Rm 5,17.18.21 ). Tutto ciò è vero. Ma per allontanarsi dal peccato e ottenere questa nuova vita è sufficiente aderire a lui? Investire tutto sulla fede piuttosto che sulle opere non significa mettere in pericolo la possibilità stessa di essere fedeli al suo mes­saggio di salvezza?

A più riprese Paolo ha già espresso il suo punto di vista su questo tema. Ma ora lo affron­ta direttamente a partire dall'esperienza del battesimo. In esso egli vede una svolta esi­stenziale che elimina alla radice la possibilità stessa di peccare, in quanto dà origine a una vita nuova (vv 1-14), che si esplica nel servizio della giustizia (vv 15-23).

*1. IL BATTEZZATO, UOMO NUOVO* (Rm 6,1-14)

Il rito del battesimo ha la sua origine remota nelle abluzioni fatte dai giudei per ottene­re la purificazione del corpo dalle impurità di carattere rituale. Nel movimento battista l'im­mersione nell'acqua era stata assunta come segno di una radicale conversione a Dio in vista del giudizio finale (cf. Mc 1,4-5; Mt 3,11-12). In un tempo successivo è attestato l'uso di sot­tomettere a un bagno rituale i gentili che aderivano alla religione giudaica (proseliti). Sullo sfondo di questi riti vi è il ricordo del passaggio del popolo attraverso le acque del mare dei Giunchi (Es 14), prefigurazione del bagno purificatorio che avrebbe avuto luogo negli ulti­mi tempi (cf. Ez 36,25). Nel movimento cristiano lo stesso rito diventa il segno fondamen­tale dell'adesione a Cristo e al suo messaggio: chi lo riceveva lasciava dietro di sé una vita di peccato ed entrava a far parte della comunità cristiana. Paolo presenta il battesimo come l'esperienza di una morte (vv 1-7) che apre la strada alla vita (vv 8-14).

**a. Nel mistero pasquale** (Rm 6,1-7)

Paolo inizia la nuova riflessione mettendo chiaramente in luce le obiezioni a cui intende rispondere in questa sezione della lettera: «*Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia?*» (vv 1-2).

**v. 1**. La domanda iniziale indica bene il passaggio a una nuova tematica, che però riprende un aspetto specifico di quanto è stato detto precedentemente. L'apostolo si esprime in prima persona plurale, perché si riferisce a una esperienza perso­nale che è propria anche dei suoi lettori. L'argomento della nuova sezione viene da lui indi­cato mediante una seconda domanda: «*Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia?*». Se è vero, come ha appena affermato, che dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbon­dato la grazia (cf. Rm 5,20), non è forse giustificato continuare a peccare affinché Dio possa manifestare appieno la sua misericordia (cf. Rm 3,8)? Egli affronta così direttamente l'ac­cusa di libertinaggio che alcuni gli rivolgevano forse in base alle sue idee sulla legge o alle conseguenze che altri deducevano da esse.

**v. 2**. All'ipotesi di favorire il peccato come premessa di una grazia più abbondante Paolo reagisce con un secco diniego: «*è assurdo*». E pro­segue con una nuova domanda: «*noi, che già siamo morti al peccato, come potremo anco­ra vivere in esso?*». A questo interrogativo si attende una risposta negativa: la giustificazio­ne rappresenta una radicale rottura con il peccato, che toglie al credente la possibilità stes­sa di essere ancora in qualche modo influenzato da esso.

**v. 3**. La morte al peccato richiama alla mente di Paolo il segno battesimale, al quale si rife­risce mediante un'ulteriore domanda: «*O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?*». Agli inizi del movimento cristiano i neofiti venivano battezzati per immersione, come dice il verbo stesso (in greco *baptizó*, immergere"). Il battesimo era conferito «*nel nome di Gesù Cristo*» (At 2,38) o più sempli­cemente, come si dice qui, «*in Cristo*» (cf. Gal 3,27), perché ricevendolo il credente entra in un profondo rapporto di comunione con lui. Paolo specifica che questa immersio­ne in Cristo significa in realtà un'immersione «*nella sua morte*», cioè un'intima partecipa­zione al dono supremo di sé che egli ha compiuto sulla croce.

**v. 4**. L'apostolo elabora questa immagine affermando che, per mezzo del battesimo, «*siamo stati sepolti*» una volta per tutte insieme a lui «*nella morte*», cioè siamo stati intimamente associati alla sua morte affinché, come egli è risuscitato dai morti, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Egli interpreta quindi il rito battesimale, in forza del quale il neofita si immerge nell'acqua e poi ne esce, come un morire e risusci­tare con Cristo. La risurrezione di Gesù, e di conseguenza anche la vita nuova del creden­te, vengono viste come una manifestazione speciale della «*gloria*», cioè della potenza di Dio Padre.

**v. 5**. II tema del battesimo viene poi ulteriormente approfondito: il rito cristiano fa sì che i credenti siano «*completamente uniti*» a Cristo, esattamente come un ramo che viene innestato in un altro e cresce fino a formare con esso un'unica cosa; questa compartecipazione si attua «*a somiglianza della sua morte*», in quanto i cre­denti sono condotti a speri­mentare una morte simile alla sua. Di conseguenza essi riceveranno un giorno anche una risurrezione simi­le alla sua: pur essendo già morti con Cristo e camminando in una vita nuova, la vita piena resta per loro un evento escatologico, che avrà luogo solo al momento del ritorno di Gesù (cf. 1Ts 4,13-17).

**v. 6**. Mediante questa partecipazione dei credenti alla morte di Cristo il loro «*uomo vecchio*», cioè il loro essere non ancora debole e peccatore, è stato crocifisso perché fosse distrutto «*il corpo del peccato*», ossia scomparisse tutto ciò che aveva a che fare con il peccato. In altre parole il loro essere è stato radicalmente liberato da ogni asser­vimento al potere del male.

**v. 7**. L'apostolo conclude questa prima parte della sua riflessione sul battesimo con un'af­fermazione di principio: «*Chi è morto, è liberato* *dal pec­cato*». Come la morte libera una persona dal vincolo che l'assoggetta a un'altra, così il bat­tesimo, una volta ricevuto, conferisce una liberazione dal peccato i cui effetti si fanno sen­tire durante tutta la vita.

La morte di Cristo, in quanto espressione di un amore totale, si contrappone radical­mente al peccato, che consiste in una rottura del rapporto vitale con Dio e con i fratelli. Colui che riceve il battesimo si associa all'esperienza di Cristo, facendo sue le moti­vazioni profonde che lo hanno portato a morire in croce. In tal modo egli rinun­zia una volta per tutte al pec­cato e diventa una creatura nuova: il peccato è comple­tamente eliminato dalla sua vita.

**b. Gli effetti del battesimo** (Rm 6,8-14)

Nella seconda parte del brano Paolo approfondisce ulteriormente il significato del batte­simo, sottolineando però questa volta l'impegno che esso richiede da parte del credente.

**v. 8**. Paolo prosegue il suo discorso affermando che, «*se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo* *con lui*». Egli riprende qui quanto aveva affermato nel v 5, ponendo nuovamente l'accento sul fatto che il credente parteciperà un giorno piena­mente a quella vita ormai indefettibile che egli ha acquistato con la sua morte e risurrezione.

**vv. 9-10**. A questo punto l'apostolo approfondisce il significato della risurrezione di Cristo. Egli afferma che Cristo, essendo risuscitato dai morti, non muore più, la morte non ha più potere su di lui; egli infatti «*è morto al peccato*» cioè lo ha sconfitto «*una volta per tutte*», e di conseguenza ora «*vive per Dio*». La vittoria sul peccato (che però Cristo, diversamente dal cristiano, non ha mai sperimentato in se stesso), consiste nel rifiuto di «*vivere per sé*», e di conseguenza apre la strada alla vita piena, che consiste nel «*vivere per l'Altro*». In altre paro­le Cristo, mediante il dono totale di sé, ha raggiunto, come il Servo di JHWH, la piena comu­nione con Dio (cf. Is 53,10). Perciò non è più soggetto al potere della morte, intesa non solo come evento biologico, ma come rottura con Dio e con i fratelli.

**v. 11**. Dopo questa precisazione sulla vita di Cristo risorto, il discorso di Paolo sconfina nel­l'esortazione: «*Anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù*». È chiaro che per l'uomo «*morire con Cristo*» significa essenzialmente lasciarsi coinvolgere, mediante la fede, nell'amore che egli ha dimostrato morendo sulla croce, al punto tale da accettare liberamente e gioiosamente la propria morte fisica, quando e come essa si verifi­cherà: così facendo il credente, liberato ormai dal suo egoismo, diventa partecipe della piena comunione con Dio che costituisce la vita nuova di Cristo.

**v. 12-13**. Questa esortazio­ne viene approfondita nei versetti seguenti: il peccato non deve più regnare nel corpo mortale dei credenti, i quali non devono più sotto­mettersi ai desideri da esso suscitati. Di conseguenza non devono più offrire le loro membra al peccato, diventando così strumenti di ingiustizia; al contrario, essi devono offrire se stessi a Dio come «*viventi (ritornati) dai morti*» e le loro membra come strumenti della giustizia di Dio. Il corpo e le membra indicano tutto l'uomo che, pur mantenen­do la sua debolezza e incli­nazione al male, è ormai diventato capace di opporsi ad esso. Invece di soffocare la verità nell'ingiustizia (Rm 1,18), essi devono ora praticare ciò che è richiesto dalla giustizia che è stata loro comunicata.

**v. 14**. Nell'ultima frase l'apostolo abbandona l'esortazione ed esprime nuovamente la convin­zione che il peccato comunque non dominerà più sui credenti: è vero che essi devono impe­gnarsi a combatterlo, ma in realtà è Dio che l'ha vinto una volta per tutte. Ne è prova il fatto che essi non sono «*sotto*» la legge ma sotto la grazia. Non è vero dunque che il peccato può coesistere con la grazia (cf. v 1), ma piuttosto è solo la grazia che può elevare un baluardo invincibile nei confronti del peccato. Negando che questo baluardo possa essere costituito dalla legge, egli anticipa un tema che verrà trattato esaurientemente nel capitolo successivo.

Il segno battesimale rappresenta dunque una confessione pubblica della propria fede, che ne mette in luce il carattere di partecipazione intima e personale alla vittoria di Cristo sul peccato e alla vita nuova che egli ha iniziato con la sua risurrezione. Esso mette perciò in moto un dinamismo nuovo in forza del quale il battezzato non ha più la possibilità di compiere gesti peccaminosi, tali cioè da negare il rapporto che lo unisce a Cristo e a Dio.

*2. SERVO DELLA GIUSTIZIA* (Rm 6,15-23)

Mentre nella prima parte del capitolo aveva messo in luce soprattutto gli effetti provocati nel credente dalla morte di Cristo, da lui rivissuta nel battesimo, nella seconda Paolo ripren­de lo stesso discorso mettendo invece l'accento sulla nuova vita che gli è stata conferita. Anche qui si possono distinguere due momenti: la nuova vita mette l'uomo al servizio della giustizia (vv 15-18), portando con sé la santificazione (vv 19-23).

**a. Servire la giustizia** (Rm 6,15-18)

Prendendo spunto dall'ul­tima frase del brano prece­dente e al tempo stesso rifa­cendosi alla domanda inizia­le del capitolo, Paolo ripren­de il suo tema chiedendosi nuovamente: «*Che mai? Ci metteremo a peccare perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia?*» Questa domanda è provocata dal­l'accenno, fatto nel versetto precedente, al passaggio da un regime basato sulla legge ad un altro basato sulla gra­zia. Anche questa volta l'a­postolo risponde in modo molto drastico: per lui è proprio il fatto di essere sotto la grazia, e non sotto la legge, ad eliminare la possibilità stessa di peccare.

**v. 16**. Paolo prosegue poi con un'altra domanda il cui significato può essere così esplicita­to: gli schiavi devono obbedire a colui al quale appartengono; ora, se uno è schiavo del pec­cato, è costretto a compiere ciò che esso impone, meritandosi però la morte, mentre se si è messo al servizio di Dio, deve obbedire a lui, praticando la giustizia. La sottomissione a Dio viene indicata come un diventare schiavi dell'obbedienza; questa virtù, che si identifi­ca con la fede (cf. Rm 1,5), orienta verso la pratica della giustizia.

**v. 17**. Paolo conclude questa prima riflessione ringraziando Dio perché i suoi lettori, che erano stati schiavi del peccato, hanno obbedito di cuore a quella «*forma di insegnamento*» alla quale «*sono stati affidati*», oppure, secondo un'altra traduzione, che «*è stata loro tra­smessa*». In tal modo sono stati liberati dal peccato e sono diventati servi della giustizia.

L'insegnamento ricevuto dai credenti non è altro che il primo annunzio cristiano, così come veniva trasmesso e spiegato nella catechesi della chiesa: ricevendolo, i cristiani di Roma sono passati dalla schiavitù del peccato a una vita improntata alla giustizia, nella quale quindi il peccato non ha più posto.

**b. Giustizia e santificazione** (Rm 6,19-23)

Dopo aver messo in luce la nuova situazione in cui il credente è venuto a trovarsi ponen­dosi al servizio della giustizia, Paolo passa di nuovo all'esortazione: «*Parlo un linguaggio umano a causa della debolezza della vostra carne...*».

**v. 19**. Paolo è costretto a parlare in modo umano, cioè ad usare un'immagine, quella della schiavitù, che è profondamente inadeguata alla realtà che sta trattando. Egli lo fa a causa della debolezza dei suoi interlocutori: sebbene siano sotto la grazia, essi risentono ancora dei condizionamenti che provengono dal fatto di essere stati a lungo soggetti al peccato (carne). Egli li esorta con parole simili a quelle usate nel v 13: come un tempo avevano messo le loro membra, cioè se stessi, al servizio dell'impurità e dell'iniquità, così ora le mettano al servizio della giustizia. Allora il loro agire non produceva nient'altro che iniqui­tà, ora invece possono puntare alla «*santificazione*», cioè sono in grado di realizzare un insieme di opere in cui si manifesta la santità stessa di Dio.

**vv. 20-21**. L'apostolo ripete poi la stessa idea osservando che, quando erano sotto la schia­vitù del peccato, i credenti erano liberi nei riguardi della giustizia, cioè non avevano nulla a che fare con essa; allora però compivano cose di cui ora si vergognano, poiché da esse non potevano rice­vere altro frutto che la morte (cf. Rm 1,32). Per rendersi conto pienamente del dono ricevuto i credenti devono sempre ricordare qual era la loro condizione prima che aderissero a Cristo.

**vv. 22-23**. Ora invece, essen­do stati liberati dal peccato e posti al servizio di Dio, essi possono tendere alla santifi­cazione, cioè compiono opere che sono in sintonia con la santità stessa di Dio e hanno come fine la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eter­na che si ottiene per mezzo di Cristo Gesù nostro Signore.

In armonia con tutto l'insegnamento biblico, all'indicativo, con cui si descrive ciò che Dio ha fatto per i credenti, fa seguito l'imperativo, che indica quanto essi devono fare per essere in sin­tonia con il dono ricevuto. Ai credenti Paolo propone come meta la «*santificazione*», vista nel suo duplice aspetto di grazia (cf. Es 19,6) e di impegno (cf. Lv 19,2), che consiste nella piena comu­nione con Dio, resa visibile già ora mediante il compimento di opere conformi alla sua volontà.

*3. CONCLUSIONE*

Il rito battesimale è un segno mediante il quale il cre­dente esprime davanti a tutta la comunità la sua fede in Cristo morto e risuscitato. Con questo gesto egli entra in un rapporto personale e stret­tissimo con Cristo, in quanto accetta di morire con lui con Io stesso spirito e con le stes­se finalità con cui egli ha affrontato la sua morte.

Per quanto ciò possa sem­brare paradossale, è precisa­mente l'accettazione con Cristo della propria morte fisi­ca che elimina alla radice il peccato e rende possibile una vita che neppure la morte fisica potrà più interrompere. Infatti solo vivendo fino in fondo la nuova appartenenza a Dio e ai fratelli si annulla il meccanismo perverso del peccato, che consiste alla radice nel rifiuto della propria morte e di conseguenza nel ripiegamento su se stes­si e sui propri desideri egoistici.

Questa trasformazione radicale non può essere effetto di sforzi compiuti dall'uomo, ma è un dono totalmente gratuito di Dio. Il vangelo resta veramente tale, cioè un "lieto annunzio" della salvezza, solo se mette al centro di tutto la grazia che Dio conferisce all'uomo peccatore, senza imporgli nuovi obblighi o prestazioni. Tuttavia spetta all'uomo aprirsi al dono di Dio, ope­rando in sintonia con la sua volontà. L'uomo deve tendere alla santità, ma può farlo solo se è cosciente che questa stessa santità gli è già stata conferita gratuitamente da Dio.

Il fatto di puntare tutto non sulla legge, ma sulla grazia di Dio non rappresenta quindi, come temono i rigoristi presenti sia nel giudaismo che nelle file cristiane, una smobilitazione nei con­fronti del peccato, ma l'unica strada per liberarsi da esso.

PER RIFLETTERE INSIEME

1. A volte utilizziamo la sequenza "colpa-celebrazione del sacramento della riconciliazione" per confermarci nella nostra situazione di limite e peccato: proprio la sicurezza di poterci confessare ci porta a non lottare adeguata­mente contro il peccato. Come uscire da questa dinamica? Come tendere alla "grazia a caro prezzo", quella che implica - per il dono di Cristo - la logica di un'impegnativa conversione? Quali sono stati i suggerimenti spirituali che ci hanno aiutato a superare peccati più volte confessati e ripetuti?

2. «Liberati dal peccato, siete diventati schiavi della giustizia» (Rm 6,18). Ricorrendo in forma paradossale all'immagine della schiavitù, Paolo vuole sottolineare che la libertà cristiana non è solo "libertà da", ma "libertà per". Cosa vuol dire oggi essere "liberi per"?

3. Paolo precisa che il richiamo originario all'obbedienza si è concretizzato nel perseguire la giustizia (cfr. Rm 6,17-18). Cosa pensiamo voglia dire "obbedi­re a Dio"? Che rapporto c'è tra giustizia e obbedienza a Dio? Abbiamo mai confuso l'ascolto della parola del Signore con l'obbedienza cieca?

Cfr. CdA *La verità vi farà liberi*, nn. 669-678: il Battesimo